

IV Centenario di Emanuele Filiberto e X anniversario della vittoria:
Emanuele Filiberto. — Torino, Lattes, 1928 (in 4.^o, pp. xxxii-477).

È nel complesso un assai mediocre libro, non perchè manchino in esso dei buoni scritti, anzi ce n'è più d'uno; ma nella massa farraginoso, enfatica, e nella comune aria da panegirico banale, anche i buoni scritti sono sommersi. Pure, Emanuele Filiberto è tale personaggio storico che non c'era bisogno di ricorrere a certi espedienti da vita di santi a scopo d'edificazione, per farne risaltare la figura di buon capitano e di principe avveduto, che riesce a destreggiarsi accortamente nel più complicato groviglio delle lotte per la preponderanza straniera in Italia, e così a riconquistare e a riordinare il dominio perduto dal padre. Ma che dire di un libro, con pretese scientifiche, dove si leggono brani come questo: « Che se Francesco I potesse concepire un'iniquità di tal sorta [la spartizione del Piemonte col re di Spagna] a danno di suo zio Carlo II, il quale gli si prestò amichevolmente nelle ore più difficili, è quasi impossibile spiegarlo con la sola politica: vi ha parte precipua e fontale l'odio inesorato e inesplicabile di Francesco per quel fior di gentiluomo, ch'egli non si peritava di chiamare, già nel 1515, parlando con l'oratore Grimani, quel ribaldo di mio barba » (pag. 19)? E dove si discute per decine di pagine, adducendo prove filologiche e fotografiche, dell'autenticità della Sindone, cioè del lenzuolo funebre che avvolse il corpo di Gesù e che Emanuele Filiberto fece trasferire da Chambéry a Torino? E dove si discorre della soppressione del parlamento, effettuata dallo stesso principe, con giudizi di questa intelligenza: « Così quel decadimento che è rappresentato specialmente dal disinteressamento che mostrano i deputati dal trattar gli argomenti più vitali, quell'immischiarsi delle discussioni parlamentari che si animavano solamente quando trattavasi di questioni finanziarie [ma se non si occupavano che di questo i parlamenti medievali], ma sempre allo scopo di opporsi sistematicamente ad ogni aggravio, non potevano verificarsi se non con quei deputati i quali non avevano la coscienza di essere veri rappresentanti di quel popolo dal quale venivano e in nome del quale sembravano parlare » (p. 205)? E dove si fa un interminabile sproloquio per dimostrare il grande rinnovamento culturale (già, perchè, secondo certe teste, un principe che non rinnova tutto in una volta non può chiamarsi rinnovatore) prodotto da Emanuele Filiberto, che, grazie al Cielo, di cultura non si occupò affatto? Potrei continuare; ma è una pena per il centenario sciupato, ed anche per le buone pagine del Ruffini, del Segre e di altri valentuomini che così male si accompagnano con quelle p. es. del Caviglia o del Tallone. Quanto più opportuno sarebbe stato pubblicare uno svelto volume di due o trecento pagine, ben proporzionato nelle sue parti, scritto con semplicità e con garbo, e accessibile a un largo pubblico, invece di questo pletorico zibaldone, destinato ad esser sepolto, intonso, nelle pubbliche biblioteche.

G. DE R.